Federica Torzullo, il ‘primo’ femminicidio’

Mimma Caligaris *Cpo Fnsi – Osservatorio Step*

Dipartimento di Psicologia dei Processi di Sviluppo e Socializzazione
Sapienza Università di Roma
CPO Commissione Pari Opportunità Federazione Nazionale Stampa Italiana
USIGRAI
Ordine dei Giornalisti Consiglio Nazionale
GiULiA giornaliste
Università degli Studi della Tuscia
Dipartimento di Economia, Ingegneria, Società e Impresa

Il primo banco di prova

Il caso di Federica Torzullo è il primo banco di prova dell'articolo 577-bis del codice penale, introdotto dalle legge 181 del 2 dicembre 2025, entrato in vigore il 17 dicembre 2025: il femminicidio inquadrato come fattispecie autonoma di reato, determinando così un cambiamento nel modo in cui la violenza contro le donne viene letta e qualificata.

Il femminicidio diventa, dunque, delitto specifico e il sistema sanzionatorio riguarda chi provoca la morte di una donna per discriminazione, odio e prevaricazione o con atti di controllo, possesso o dominio, anche in caso di rifiuto di una relazione affettiva o di una separazione

La pena prevista è l'ergastolo. Anche in presenza di una sola circostanza attenuante, la condanna non può scendere sotto i 24 anni di reclusione. La riforma rafforza inoltre il sistema delle aggravanti e prevede aumenti di pena per numerosi altri reati, dalla violenza sessuale agli atti persecutori, se commessi con le stesse modalità previste per il femminicidio.

Il caso specifico è diventato uno dei principali motori dell'attenzione mediatica sui femminicidi nella prima metà del 2026: sono 237 gli articoli esaminati dall'Osservatorio STEP – Ricerca a Informazione pubblicati sui 26 quotidiani monitorati

Attenzione e giustificazione

Nei primi giorni la concentrazione dei media è stata, soprattutto, sulla ricostruzione materiale del femminicidio: la scomparsa di Federica Torzullo, la denuncia del marito accompagnato dalla madre, le ricerche, il ritrovamento del corpo, le modalità particolarmente violente dell'uccisione, i tentativi di occultare il cadavere della donna, la confessione, i dettagli emersi dall'autopsia.

Una modalità di racconto e un linguaggio, nei titoli e nel corpo degli articoli, che produce una attenzione e una tensione emotiva molto forte, con il rischio, però, di concentrare l'attenzione sulla spettacolarizzazione della violenza, più che sulle condizioni relazionali e culturali che possono precedere un femminicidio.

In alcuni degli articoli il femminicidio è stato presentato, almeno nei primi giorni, come conseguenza di una separazione non accettata dall'uomo. Approccio narrativo limitato, perché il rischio è di perpetrare stereotipi che possono determinare una rivittimizzazione.

Il femminicida non può essere colui che ha "subito" la fine di una relazione e la donna non può e non deve diventare la responsabile del conflitto. Come, invece, può trasmettere questo titolo: "Uccisa dal marito perché voleva separarsi"

Il cambiamento c’è

Ci sono, però, molte letture corrette, che confermano un cambiamento narrativo importante.

“Il femminicidio di Federica Torzullo è nato dall’incapacità di accettare un ‘no’. È nato dalla pretesa di Claudio Carlomagno di trasformare una separazione in una punizione. Nell’ottica distorta di Carlomagno, scavare una fossa non è stato soltanto un tentativo di occultare il corpo di Federica: è diventato una dichiarazione di dominio. «Se non posso averti, posso decidere dove finisci». Quella fossa è la firma del suo ego” (Il Giorno).

“Bugie su bugie per depistare le indagini. Claudio Carlomagno ha mentito anche ai suoi genitori, rischiando di metterli nei guai. Il 45enne, in carcere per il femminicidio della moglie Federica Torzullo ad Anguillara, aveva cercato di costruirsi un alibi di ferro” (La Repubblica, edizione Roma)

“L’ennesimo femminicidio, un’altra donna che voleva essere libera” (Corriere della Sera, ed. Roma)

Equilibrio narrativo

Diverso lo spazio narrativo per il femminicida e la vittima. Almeno nei giorni della scomparsa e, soprattutto, del ritrovamento del cadavere.

In più articoli compare la descrizione di Carlomagno come “padre premuroso” e il rischio può essere quello di separare in qualche modo la figura paterna con un forte legame con il figlio da quella dell’uomo accusato del reato.

La vittima non è marginalizzata, come invece, in altri casi, ma l’attenzione, nei primi giorni, è soprattutto sulla separazione e sulle reazioni del marito. Ci sono, però, alcuni articoli più concentrati sulla sua vita, sul suo lavoro, sulle sue aspirazioni e sui suoi desideri.

Una criticità, emersa in alcuni degli articoli, è la rappresentazione del conflitto coniugale, utilizzano espressioni come “lite violenta”, che può ridurre il delitto a episodio di conflittualità reciproca, mentre centrale è concentrarsi sulla violenza esercitata dall’uomo. Bisogna evitare che, in un femminicidio, come in qualsiasi caso di violenza di genere, la narrazione dei media avvenga prevalentemente attraverso il punto di vista dell’uomo accusato.

La condizione di figlio

Molto presente, nel racconto sui media, la dimensione familiare. In particolare il trauma del figlio della coppia, rimasto senza la mamma e con il padre in carcere. Nella quasi totalità degli articoli la narrazione non solo è rispettosa, nelle parole e nella titolazione, ma porta a riflettere sulla condizione dei figli e delle figlie di femminicidio.

Il bambino ha dieci anni. La sua vita è cambiata dal 9 gennaio, da quando Federica è scomparsa. Una vita fatta di domande senza risposta, quella che lo aspetta: «Mamma dov'è?». Ora una quotidianità di adulti che abbassano gli occhi, di telefoni che squillano in continuazione. «È qui con noi in casa», dice il nonno. «È la nostra priorità. Tutto il resto viene dopo». (Il Messaggero)

"Ogni scelta che riguarda il suo futuro non può essere letta solo con le lenti della procedura giudiziaria. La presenza del sindaco come tutore, insieme ai nonni materni, segna una presa in carico allargata: il bambino non è più figlio di una coppia spezzata, non è solo il residuo di una tragedia familiare, ma un individuo che la legge e la comunità si impegnano a proteggere." (La Verità)

L’alibi e la verità

Solo in alcuni passaggi, nei primi articoli, soprattutto dopo l’arresto e la confessione è riportato che il femminicida temeva che gli venisse negata la possibilità di frequentare il bambino, - “Temevo di perdere mio figlio”, “l’ho uccisa perché mi voleva portare via il figlio”: un approccio che diventa vittimizzante anche nei confronti del figlio.

Anche presente in molti titoli che riportano le prime parole del femminicida.

“Il movente shock dell’assassino: ‘Non volevo perdere mio figlio’.

Carlomagno confessa: “Temevo di perdere mio figlio”.

“L’ho uccisa perché non mi voleva far vedere mio figlio”

Peraltro correttamente smontata da interviste alla sorella della vittima, con virgolettati in alcuni articoli : “Federica non ha mai paventato al marito l’affidamento esclusivo del figlio, non c’erano i presupposti. Anche perché il bambino trascorreva molto tempo con il padre e su questo punto tra i due non c’era alcun attrito. E’ solo una brutta fesseria”.

Dunque un equilibrio non scontato, perché nella maggior parte dei media ha prevalso una forte volontà di garantire una pluralità di voci.

Cosa genera il femminicidio

C’è, poi, un capitolo ulteriore della copertura mediatica familiare: il doppio suicidio dei genitori del femminicida.

Tragedia nella tragedia, con corretti approfondimenti sugli effetti, devastanti e infamanti, dei social, e con molti pezzi che vanno oltre la cronaca. Due esempi

“Si saranno alimentati a vicenda della vergogna per il figlio che avevano generato? Come se ci fosse quasi un'epica nemesi che necessariamente li rendesse corresponsabili. Di fatto non hanno pensato al bambino loro nipote, che già era sul ciglio di un abisso che gli mangerà l'anima per tutta la vita. Non hanno pensato al nipotino, si sono lasciati divorare dalla vergogna e forse dal rimorso” (La Stampa)

Mi piace, però, soprattutto, citare “Il domino dell’orrore” (Il Mattino)

“Una famiglia apparentemente normale, nella provincia in cui la normalità è spesso uno status sociale, una condizione di presentabilità, è stata spazzata via dalla follia di un uomo incapace di accettare il fallimento, l'unico vero colpevole. E adesso le vittime sono tre, come in un terribile domino. Anguillara è un caso a parte, però conferma una regola implacabile. Il femminicida stronca la vita di una donna e distrugge un tessuto familiare e sociale, stravolge un contesto e i suoi equilibri. Dagli orfani ai parenti, le esistenze dei sopravvissuti saranno segnate per sempre”.